

La riforma del fisco

La Corte dei Conti: «Irpef da rifare» Cedolari e sconti l'hanno stravolta

PIETRO SACCO

Non sarà la tassa di successione la protagonista della riforma fiscale. La proposta di Enrico Letta ha messo la tassazione delle eredità al centro del dibattito, ma la riorganizzazione del fisco in Italia non può che partire dall'Irpef. L'imposta sul reddito delle persone fisiche è quella da cui lo Stato incassa di più: 191,6 miliardi nel 2019. Garantisce quasi 60 miliardi di incassi in più rispetto alla seconda imposta (l'Iva), oltre sei volte il gettito della terza imposta (l'Ires, quella sui redditi delle società) e circa duecentoquaranta vol-

te gli introiti dell'attuale tassa di successione. Nel 2023 l'Irpef festeggerà i suoi primi cinquant'anni, ma non li porta affatto bene. Il Rapporto 2021 sul coordinamento della finanza pubblica diffuso ieri dalla Corte dei Conti dedica un'ampia analisi ai motivi che rendono ormai urgente una profonda revisione dell'imposta sui redditi delle persone. L'Irpef era stata introdotta nel 1973 per andare oltre un sistema in cui le imposte erano principalmente reali e proporzionali: cioè colpivano la ricchezza, a prescindere dalla situazione del contribuente, e avevano aliquote costanti, con il risultato che in

proporzione alla propria capacità i più poveri pagavano come i ricchi. La nuova imposta sui redditi aveva tre grandi caratteristiche: era personale, quindi legata al contribuente più che alla sua ricchezza; onnicomprensiva, cioè capace di includere tutte le tipologie di reddito; progressiva, perché le aliquote aumentano con il crescere del reddito. I magistrati della Corte dei Conti notano però che i tanti interventi fiscali "minori" negli ultimi anni hanno indebolito l'Irpef in quelli che dovevano essere i suoi punti di forza. Il primo problema sono state le "cedolarizzazioni": i redditi finanziari, quelli im-

mobiliari, quelli dei piccoli imprenditori e dei lavoratori autonomi sono gradualmente usciti dall'imponibile dell'imposta sui redditi ottenendo tassazioni separate, molto spesso forfettarie e più convenienti. «Tali deviazioni - scrivono i magistrati contabili - hanno condotto nel tempo ad un prelievo quasi esclusivamente concentrato sui redditi da lavoro dipendente e pensione, piuttosto sbilanciato sui redditi medi e con andamenti irregolari e distortivi delle aliquote marginali effettive». Il secondo problema sono le agevolazioni fiscali. Ogni anno si sono aggiunte nuove detrazioni e deduzioni: attualmen-

te ci sono 256 agevolazioni che permettono di ridurre l'Irpef, con un calo del gettito stimato in 53 miliardi per il 2021. Quasi la metà di queste riguardano gli immobili. Gran parte di queste agevolazioni, nota la Corte dei Conti, hanno effetti "regressivi", avvantaggiano cioè solo i contribuenti più ricchi, anche perché spesso sono gli unici in grado di cogliere le opportunità concesse dal fisco. Con buona pace dell'idea di tassazione progressiva. Le continue modifiche alle agevolazioni fiscali, inoltre, rendono molto più difficile misurarne i risultati: «Quando le spese fiscali hanno il fine di incentivare investimenti e comportamenti che dovrebbero avere dei ritorni nel medio lungo periodo - come nel caso degli incentivi per la Ricerca e Sviluppo o l'efficienza energetica - l'incertezza del quadro normativo mette a repentaglio il raggiungimento dei fini originari». Il terzo grande problema è naturalmente l'evasione fiscale, che per l'Irpef è stimata più o meno attorno 32 miliardi di gettito all'anno, concentrata soprattutto nel lavoro autonomo. Con queste premesse, dicono i magistrati contabili, la riforma deve puntare a rendere l'Irpef molto più semplice. Bisogna decidere prima di tutto se si vuole mantenere un sistema "duale" in cui tanti redditi sono tassati "a parte", tornare a un modello più "comprensivo", uniforme per tutti i tipi di reddito, o scegliere una via intermedia. Nel farlo occorre considerare che le addizionali locali portano 17 miliardi di euro nelle casse di Regioni e Comuni, che non possono restare senza questi fondi. E ri-

cordare che tra il 1970, quando l'Irpef è stata pensata, e oggi il peso del reddito da lavoro sul Pil è sceso dal 62% al 52%. Per questo la revisione dell'Irpef deve essere coerente con la riforma fiscale più complessiva. Dove, tra le ipotesi avanzate dalla Corte dei Conti, si potrebbero accogliere i ripetuti suggerimenti internazionali per spostare parte del carico fiscale dal lavoro alle cose (e quindi alzare l'Iva per abbassare le tasse sui redditi). La stessa Iva, a cui i magistrati dedicano un capitolo a parte, potrebbe essere semplificata passando a un modello a due sole aliquote. Attualmente le aliquote implicite di tassazione su lavoro, consumo e capitale sono molto sbilanciate sul lato del lavoro, sul quale si applica un'aliquota di circa il 43%, contro il 30% di tassazione del capitale e il 15% di tassazione dei consumi. In tutti i casi, aggiunge la Corte, occorre una revisione dei valori catastali, considerata «elemento necessario» in ogni possibile modello di modifica della base imponibile. È probabile che molti dei suggerimenti dei magistrati contabili entreranno nella riorganizzazione delle tasse a cui sta lavorando il governo. Nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza c'è l'indicazione esplicita di una legge delega per la riforma fiscale che il Parlamento è chiamato ad approvare entro il 31 di luglio. L'obiettivo generale è alleggerire il peso del fisco sulla "classe media" e creare un sistema di tassazione capace di sostenere la crescita equa e sostenibile. Una sfida evidentemente complicatissima.

L'ANALISI

I magistrati contabili: la tassa sui redditi è concentrata su lavoro dipendente e pensioni, sbilanciata sulla classe media e spesso è distorta. Il governo è al lavoro per la legge delega

Quanto vale la "regina" delle imposte degli italiani

191,6

I miliardi di euro di gettito Irpef nel 2019. È circa il 40% del gettito tributario complessivo, che nello stesso anno è ammontato a 471,6 miliardi di euro

10,9%

Il valore dell'Irpef rispetto al Pil. È piuttosto elevato rispetto a quello di altri Paesi europei: ci superano solo i Paesi scandinavi e il Belgio

26,9%

La quota di gettito Irpef che arriva dal 2,4% dei contribuenti, i più ricchi, quelli che dichiarano redditi lordi superiori ai 75mila euro all'anno

256

Le agevolazioni che riguardano l'Irpef: secondo i calcoli della Corte dei Conti comporteranno "sconti" da 53,2 miliardi nel 2021

Per pagare le cartelle c'è tempo fino a giugno

Ulteriori rinvii per cartelle e pagamenti fiscali: le prime sono bloccate fino al 30 giugno, i secondi dovranno essere fatti entro il 2 agosto. Lo ricorda l'Agenzia Entrate-Riscossione che ha pubblicato le risposte alle domande più frequenti sulle novità introdotte dal decreto "Sostegni bis". Si tratterebbe - secondo gli ultimi dati diffusi in Parlamento - di circa 30-40 milioni di atti.

LA CONTABILITÀ

Il cammino della finanza pubblica è «molto stretto»

Nel Rapporto 2021 sul coordinamento della finanza pubblica la Corte dei Conti analizza anche le prospettive di ripresa dell'Italia. E lo fa con il più tipico cauto ottimismo. L'Italia può farcela a uscire più forte dalla crisi epidemica come indicano le prospettive del Def. Ma la strada è «stretta» e le variabili in gioco sono diverse. L'ottimismo condizionato della Magistratura Contabile arriva nello stesso giorno in cui Eurostat piazza l'Italia al primo posto fra le maggiori economie dell'Ue per l'incremento dell'indice Esi (L'indice misura la fiducia nelle prospettive dell'economia, in base a un sondaggio che si rivolge e imprese e consumatori). Complice il piano delle riaperture e il successo della campagna vaccinale, a maggio l'ottimismo degli Italiani ha fatto un salto di ben 11 punti, quasi tre volte più della media Ue (4 punti). Ora però - avverte la Corte dei Conti - «molto di una necessaria e robusta ripresa sarà condizionato dall'effettivo superamento dei confinamenti e della sospensione delle attività produttive» possibili però solo «grazie ad un efficace, veloce ed esteso piano vaccinale». Molto dipenderà dal successo del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, e quindi dalla «qualità degli investimenti» programmati e dalle riforme strutturali che lo accompagnano. Il Recovery Plan rappresenta un'opportunità unica per «aumentare il potenziale di crescita del Paese, ma per raggiungere tale obiettivo sarà necessario che vengano attuate con rapidità le riforme» ovvero giustizia, Pubblica Amministrazione, welfare e fisco. «Occorrerà anche seguire un cammino di finanza pubblica molto "stretto", raccomandando i giudici contabili, tanto più che con il ritorno del vincolo del 3% del deficit/pil e l'obbligo, già dal prossimo anno di «una graduale riduzione del debito pubblico» è «fondamentale che siano preservati tassi di interesse contenuti» sui titoli di Stato. Per garantire ciò è «cruciale la credibilità degli impegni» perché è sulla «credibilità» dell'Italia che «si minimizza lo spread» e il Tesoro può continuare a finanziarsi a un costo relativamente basso.



Guido Carlino, presidente della Corte dei Conti, all'inaugurazione dell'Anno giudiziario 2021. / Ansa

IL DIBATTITO SULLA PROPOSTA DI ENRICO LETTA

Il reddito da lavoro non fa più la differenza La vera ricchezza? Dagli immobili alle eredità

MASSIMO CALVI

Un modo per orientarsi nel dibattito su "tassa di successione sì" o "tassa di successione no", ma anche su "patrimoniale sì" o "patrimoniale no" potrebbe essere quello di partire da una cifra: 3mila euro. In Italia le dichiarazioni dei redditi Irpef superiori a 3mila euro netti al mese sono inferiori al 3% del totale. Il 97% guadagna o dichiara meno. Circa il 2% si colloca tra i 3 e i 5mila. Queste cifre sono significative se si vuole capire veramente dove si trova la ricchezza degli italiani. Per essere ancora più chiari facciamo un esempio. Un reddito di 3mila euro al mese è sicuramente elevato, tuttavia non si può tecnicamente definire "ricca" una famiglia con una tale livello di entrate, se sono le uniche, pur se in questa fascia i genitori in Italia perdono il diritto di ricevere gran parte dei benefici. Al Nord infatti la soglia della povertà assoluta per una famiglia con due figli è attorno ai 1.700 euro mensili (al Sud 1.300). Questo significa che vivendo come "poveri" nell'area milanese, in 20 anni con 3mila euro al mese si riuscirebbero a risparmiare circa 300mila euro. Una cifra che permette giusto di acquistare l'appartamento in cui si abita, se si vive in periferia, poco più di un locale se si sta in centro. Questi numeri non hanno il valore del rigore scientifico, tuttavia sono abbastanza fedeli e indicativi. La domanda cui conducono è la seguente: se tale è la realtà dei redditi italiani, da dove deriva la ricchezza che permette (al netto del Covid, s'intende), il livello di con-

sumi che siamo abituati a vedere? La risposta è semplice: in parte dall'evasione fiscale - vero ammortizzatore sociale informale per tante categorie di lavoratori, valutata attorno ai 100 miliardi di euro - ma anche dal fatto che in una famiglia vi possano essere due o più stipendi, o ancora dalla circostanza per cui chi non ha carichi familiari gode di maggiori capacità di spesa. Le ricchezze più elevate sono anche frutto del lavoro di tanti bravi imprenditori, del talento di grandi artisti o campioni nella loro professione, ma queste percentualmente sono poco significative e rientrano nell'1%. O-

ra, anche facendo la tara a tutto questo, la conclusione del ragionamento è che nella mischia del ceto medio molto spesso non è il reddito da lavoro a fare la differenza nel determinare il benessere economico di una famiglia, ma sono altre voci, come il patrimonio fa-

miare, le rendite di cui si può beneficiare o ciò che si eredita. Insomma, il dibattito sulla possibilità di introdurre anche in Italia una forma di imposizione patrimoniale come una tassa sulle successioni più consistenti, oltre i 5 milioni di euro - l'ipotesi-Letta, per capirci - è tutt'altro che fuori luogo. E l'opposizione che la proposta ha incontrato nel dibattito pubblico (che è ben altro dal sentire della popolazione), spiega da sola quanta ricchezza si trovi in Italia al di là del reddito da lavoro o di quello dichiarato ai fini Irpef. La Corte dei conti, nel Rapporto sulla Finanza pubblica 2021, lo ha detto chiaramente: i redditi da lavoro pesano sempre meno sul Pil, eppure restano i più tassati. Ciò che si potrebbe arrivare a dire, e-

stremizzando, è una verità scomoda da ammettere: senza altri tipi di "fortune", e mantenendoci sempre sopra la fascia del bisogno, il solo stipendio non è più determinante. Una famiglia nella quale i genitori hanno un discreto livello di assennatezza, cioè destinano una quota significativa dei risparmi possibili all'istruzione e alla formazione dei figli, non sarà mai ricca con le sole entrate del proprio lavoro. Ma questo il sistema fiscale in vigore non riesce a tenerne conto nel momento in cui prevede un carico più leggero sugli altri tipi di guadagno. E dunque: è così scandaloso ipotizza-

re una tassazione sulle fortune più grandi in una logica di equa redistribuzione a favore dei giovani? Nel merito della proposta formulata dal segretario del Pd si può obiettare che vincolare anche questa "restituzione" al reddito, oppure all'onnipresente indicatore Isee, è quasi un cortocircuito ideologico. Tuttavia, il tasso di legittimità di un'imposta sulle eredità resta elevato. Il sistema fiscale italiano ha bisogno di essere ricalibrato alleggerendo il peso sul lavoro per trasferirlo altrove: ai consumi, alle rendite immobiliari, ai patrimoni, alle successioni. Dal tema fiscale il discorso può essere allargato ad altri aspetti, come la concessione di sconti, benefit o provvidenze alle famiglie. In Italia le detrazioni per i figli a carico e gli assegni familiari rispettano una progressività rigorosa, sono cioè calibrati per diminuire violentemente con l'aumentare del reddito, in virtù di uno schema che poteva valere fino a 30-40 anni, fa quando le famiglie erano molto più omogenee e il solco delle divisioni era

tracciato in base all'appartenenza a poche classi sociali: operai, impiegati, dirigenti. Ma oggi? Nel mare magnum di quello che si definisce "ceto medio", cosa fa veramente la differenza? La società è talmente cambiata che i parametri da valutare sono altri e ancora una volta diversi dal reddito. Ad esempio: il numero dei figli, la stabilità o meno del posto di lavoro, la località in cui si risiede e il costo della vita cui ci si rapporta, la disponibilità di case di famiglia anche per le vacanze, le ore di tempo libero, la presenza e il numero di nonni pronti a dare una mano, il loro stato di salute, ma soprattutto il loro reddito o il patrimonio di cui dispongono, e che un giorno sarà ereditato. Per il 98% delle dichiarazioni Irpef, la vera differenza si gioca quasi tutta in queste voci. Ma quale indicatore ne tiene conto?

In una società complessa il perimetro della ricchezza o del benessere ai livelli intermedii è impossibile da definire se ci si ferma a vecchi schemi. È per questo che a fronte di un'imposizione progressiva sui redditi da lavoro che va ripensata nel suo insieme, è necessario pensare a una forma di tassazione anche sulle fortune accumulate o trasmesse, se può servire a sostenere una dote comune a tutti i giovani, o a porre sullo stesso piano tutti i figli minori, quando si parla di concedere sostegni o assegni ai loro genitori. Il dibattito ha bisogno di uscire da confini ideologici antistorici e di superare gli steccati degli interessi personali, per un tuffo salutare nella realtà.

L'idea di una tassa sulle successioni oltre un certo livello è giustificata dalla realtà e dallo squilibrio del sistema di imposizione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA